



Umberto Apice
Questa conoscenza ultima
racconti

Novecento Editore

VERSUS
giuristi raccontano

6

VERSUS
giuristi raccontano

collana diretta da:

Umberto Apice
Bruno Capponi
Massimo Ferro

direzione editoriale:

Calogero Garlisi

redazione:

Elena Chiappara
Eugenio Nastri

comunicazione:

Gabriele Dadati

commerciale:

Marco Bianchi

copertina e interni: Studio Grafico Ceccherini, Milano

ISBN 978-88-95411-90-3

Copyright © 2014 Novecento media srl
via Carlo Tenca, 7 - 20124, Milano

www.novecentoeditore.it - info@novecentoeditore.it

Umberto Apice

**QUESTA CONOSCENZA
ULTIMA**

Novecento Editore

“Questa conoscenza ultima attraversa l’anima come un lampo”.

Aristotele

1.
Quella camionetta dei carabinieri
in una brutta serata storta

Bruno non aveva ancora parlato con nessuno di quell'ultimo acquisto: un revolver calibro 38. E di chi fidarsi? Quelli che conosceva erano solo traditori e cacasotto. L'unico sarebbe stato Domenico; ma Domenico in quei giorni stava dentro per una storia di hashish che gli avevano trovato nel garage dove metteva solitamente la Vespa e perciò tutta la faccenda della pistola che era andato a comprarsi da un armiere a Roma, al Testaccio, era rimasta un suo segreto fino a quella sera. Non è che avesse un'idea precisa in testa quando era andato da quel tizio. Quello che gli importava era che la canna fosse corta, tre quattro pollici al massimo. Insomma, che fosse un gingillino poco ingombrante, da nascondere bene in tasca. E infatti doveva ammettere che era proprio un gran conforto sentire il tocco di quel metallo fresco quando infilava la mano in tasca: il fatto era che per chi come lui operava da solo, senza l'appoggio di un gruppo, poter confidare nella presenza di un'arma era fondamentale. Né gli andava per niente di entrare in una banda, dividere il bottino con qualcun altro, obbedire a una disciplina. Neanche morto. Se avesse avuto il senso della disciplina avrebbe seguito allora i consigli di suo padre, spazzino da tutta una vita, che il futuro per lui lo vedeva nel fargli fare il garzone di

pasticcere e gli diceva sempre che i soldi bisognava imparare a guadagnarli onestamente.

Col cacchio. Aveva visto il risultato che viene a guadagnare i soldi onestamente: il padre era sempre incazzato nero e l'unica soddisfazione che conosceva era farsi due bicchieri di vino la sera e fumarsi un paio di schifose sigarette col filtro davanti alla tv. E se parlava di soldi, quel coglione, il massimo che si augurava era riuscire a farcela a pagare il pigione al padrone di casa per il mese prossimo. Quanto al pasticcere, il padre intendeva riferirsi a quel terrone di Romualdo, che si diceva avesse fatto i soldi a forza di sfornare pastiere, babà e tiramisù e che ultimamente aveva messo in giro la voce che aveva bisogno di un aiutante. Ricordava l'ultima volta che lo aveva visto, il pasticciere Romualdo: se ne stava sulla porta del suo negozio, il grembiule davanti sul pancione e vi si strofinava in continuazione le mani. E il sorriso da padreterno mentre lo interpellava (e continuava a strofinarsi sul grembiule le dita impiasticciate di glassa): "Ho parlato con tuo padre. Se decidi di venire, io sono qua. Impari un'arte che dà soddisfazioni e cominci a mettere qualche soldarello in tasca. E guarda che in questo mestiere non c'è mai crisi: ci sono i compleanni, le prime comunioni. Sono tante le ricorrenze in cui la gente non può fare a meno dei dolci". Soldarello: così aveva detto. Se ne sbatteva lui dei soldarelli. E dei compleanni della gente. Nossignori, lui vedeva ben altro nel suo futuro: altre conquiste, battaglie, ferite. Altre prospettive di guadagno. Anche con la droga, perché no? E Domenico poteva essere un buon inizio per entrare in quel mondo. In fondo, lui si era sempre comportato da amico con Domenico: gli aveva fatto vedere come si fa a intrufolarsi negli appartamenti e qualcosa, grazie a lui, in quel campo aveva guadagnato. Ora si trattava di ricambiare il favore, no? E senza dover pagare tangenti a nessuno: né sulla droga venduta né sugli introiti degli appartamenti. "Se non vuoi restare un gregario tutta la vita", pensò, "devi cominciare da subito a camminare con le tue gambe".

Quella sera aveva pensato di ingollarsi un hamburger con birra dal Polacco, la più pidocchiosa tavola calda della zona, che aveva però di buono una cosa: si spende veramente una cicca e non ti devi guardare alle spalle se parli con un piscello, tanto lì dentro i carabinieri non mettono il loro culo molle. Troppo in periferia per i loro gusti. Ecché si credono? Che abbiamo anche noi lo stipendio a fine mese? Il brutto del Polacco è che una piscella qua dentro non ci mette piede. E neanche passa sul marciapiede davanti, ma gira al largo, per non finire sotto l'osservatorio di quella masnada di maschi, due fessure a cranio, che frugano sotto le gonne. Due fessure moltiplicate per tot crani, che certe volte superano la decina.

Sigaretta pendente dal labbro. Saliva che spinge dietro i denti. Mani affondate nelle tasche bucate dei jeans. Se avesse avuto una sorella, è certo che le avrebbe consigliato di non passare mai da quelle parti. Non a piedi, perlomeno, che come niente uno di quegli avanzzi di galera allunga le mani nella scollatura. L'inconveniente è che stando in quel postaccio le speranze di veder passare Lauretta erano pari a zero. E anche se fosse? Dove la poteva portare Lauretta, nelle sue condizioni, uno che non ha né una quattroruote fetente né attualmente un altro mezzo qualsiasi, visto che il motorino – dopo l'incidente che aveva avuto la settimana scorsa – era finito dritto dallo sfasciacarrozze? Certo non le poteva proporre di farsi tutta la strada a piedi per raggiungere la baracca di Cupa Santa Maria, dove una coppietta ha tutta l'intimità che desidera, ma il guaio è che per arrivarci devi scarpinare per due chilometri e passa, con tutta la gente che non fatica più di tanto per capire che quei due vanno a combinare porcherie. Un'altra cosa è arrivarci in una volata con un due ruote e magari col casco, così i pochi che ti vedono passare chissà se ti riconoscono.

Il locale del Polacco, più brutto di come era non poteva essere. Con certe luci fluorescenti che mettevano bene in evidenza la dozzinalità della stigliatura. C'erano persino due tavolini rico-

perti di un'incerata azzurrognola, dove però nessuno si era mai seduto a consumare, perché chi entrava lì – pensò Bruno – ci teneva a far vedere che non era uno che ci bazzicava tanto in quel locale, ma piuttosto c'era capitato per caso. Il Polacco però teneva sempre in ordine quei due tavolini e ci passava lo straccio sull'incerata più volte al giorno come se fosse sempre in attesa di clienti di riguardo.

Restò sulla porta del locale, la camicia fuori dai jeans, per nascondere il compromettente rigonfio del revolver dentro la tasca. Se era il caso, avrebbe sempre potuto sollevare il lembo della camicia, facendo finta di niente. Ma doveva proprio valerne la pena. “Dammi un hamburger e una birra”, disse al Polacco, che gli sorrise con tutti i suoi denti da lupo e tutta la testa pelata semicoperta dal berretto da tennista.

“Nient'altro?”, disse il Polacco. “Guarda che ci sono le patate appena sfornate”.

“Me ne frego delle tue patate”, rispose Bruno. Non è che il menù del locale consentisse molte varianti nell'ordinativo: uno avrebbe potuto prendere pollo fritto e patate al forno, o tutt'al più un paio di supplì, ma l'intestino di Bruno aveva un brutto ricordo sia del pollo fritto sia dei supplì.

Il pane era caldo e masticabile; l'hamburger, invece, sapeva troppo di cipolla. Dovette farsi un po' forza per mandarlo giù, dicendosi che dalla mattina aveva solo bevuto caffè e quindi qualcosa di caldo e solido non poteva che fargli bene; intanto guardava quello che succedeva per la strada. Riconobbe uno o due spacciatori che ciondolavano con l'occhio finto distratto. Nelle case qualche luce cominciava ad accendersi per la serata: immaginò che in ognuna di quelle case ci fosse una madre che stava apparecchiando per la cena e dei figli che le facevano festa intorno. Una camionetta dei carabinieri passò lentamente, a fari spenti, e poi ripassò, sempre lentamente. Ebbe l'impressione che i due occupanti, l'autista e l'altro, guardassero verso di lui. Li mandò mentalmente affanculo. Poi, finito il panino e buttato il

tovagliolo di carta nel bidone dei rifiuti, si mise a pensare a Lauretta. Che Lauretta gli piaciucchiasse, doveva ammetterlo. Anche se si era ben guardato dal dirglielo chiaro e tondo. Era sua convinzione che con le femmine meno si dice e meglio è. Un uomo da una femmina ci deve ricavare quanto più è possibile, incassare e portare a casa. È come entrare in un appartamento: un'occhiata veloce in giro, arraffare il meglio e scappare senza lasciare troppe tracce. Lui con Lauretta a bomba c'era arrivato subito, alla prima uscita: una volata in motorino fino al casale di Cupa Santa Maria e lì dentro, senza luce elettrica e senza altri cazzi, per prima cosa s'era abbassato la zip e poi aveva fatto più di quanto si era immaginato di poter combinare alla prima uscita.

Ma era passata una settimana, cacchio. E in lui stava montando la voglia di rivederla, quella mignotta. Solo che non sapeva come fare: non si era fatto dare il telefono, non sapeva neanche come facesse di cognome. Che sapeva di lei? Che a volte passeggiava per il corso, qualche volta da sola e qualche altra accompagnata dalla madre. Che portava spesso una gonna spampanata, scarpette basse a punta arrotondata, una specie di babbucce senza tacco, che non le valorizzavano al massimo le caviglie, e i capelli sciolti sulle spalle; e che quando lo incrociava gli puntava addosso i suoi occhi verdemare e non li distoglieva finché poteva. Ora che ci pensava meglio, era stato proprio un bamboccio: altro che essersi comportato da vero uomo, come scioccamente aveva creduto sul momento solo perché era andato subito per le spicce e non si era lasciato dissuadere da due lacrimucce di circostanza. Che poi, a voler vedere le cose come stavano veramente, non è che la verginella fosse proprio inesperta: s'era capito da come, chiuso il teatrino delle lacrimucce, lo aveva assecondato in quasi tutte le manovre. E da certe frasi che gli aveva detto, anche se poi, mannaggia, quelle parole, siccome aveva altro a cui pensare, gli erano immediatamente volate via dalla testa.

Non avrebbe neppure potuto scommettere che avesse le tette ben proporzionate o la vita abbastanza stretta, dato che tutto si

era svolto così all'improvviso e lui, anche se si era industriato per non darlo a vedere, era proprio frastornato. Una pelle levigata, questo sì che lo ricordava, e che sembrava che scottasse appena lui cominciò a infilare le mani sotto i vestiti. E anche quel sorrisetto ironico con cui l'aveva salutato e quelle parole che erano un mezzo appuntamento – “Se vuoi, sai dove trovarmi” – non denotavano una disinvoltura da ragazza facile? Insomma, la convinzione che si stava facendo era questa: benché fosse parecchio più giovane di lui, sedici, diciassette anni al massimo, Lauretta di traffico con i maschi ne aveva già avuto a sufficienza e, perciò, c'era poco da vantarsi perché tra lui e lei il sedotto forse era lui. Una ragione di più – si disse – per rivederla e far tornare i conti: se la prima volta avevano fatto quaranta la seconda dovevano fare quarantotto. Ecchecazzotiguardi quando cammini sul corso? Non hai mai visto uno stallone con tutta l'attrezzatura in regola? Ma io mica sono fesso, perlamadonna. Se hai fatto così con me, si vede che hai una tua tecnica a impupazzarti chi vuoi: un'occhiata e via, avanti un altro. E poi si sa che con l'arrivo dell'estate i liquidi corporei vanno in ebollizione, cacchio, e non succede soltanto ai maschi. Anche loro, le pischelle, cercano lo sfogo: e qua, in questo fetente comune con duemila bevuti di cervello, le buste sono due, o ti fai una canna o ti procuri una rivista porno. Però, volendo dirla tutta, porcomondo, se l'era proprio spassata quella sera, col bananotto sventolato all'aria, e chi se ne frega se l'opera era rimasta incompiuta, una ragione di più per combinare una seconda puntata.

E così, tra un porcomondo e un perlamadonna, l'hamburger era finito e pure la birra, che gli aveva smosso qualcosa nella vescica, mica era buona quella birra. Di 'sti polacchi non bisognerebbe fidarsi, anche se, poveraccio, la vita non era facile neanche per lui, stando a quello che si sentiva in giro e cioè che tutti i cinesi della zona gli avevano dichiarato guerra per avere aperto un'attività in concorrenza. Il fatto era che questi stranieri, compresi i rumeni e gli albanesi, stavano diventando sempre più

numerosi e chissà cosa ti rifilavano quando facevano i pizzaioli o qualunque altro mestiere di catering, che poi era sempre meglio di quando, perlamadonna, venivano a rompere il cazzo al di fuori dei loro campi tradizionali, ebbene, non si accontentavano più di fare solo i lavapiatti ‘sti stronzi, e così, tra impasticcati e non, la piazza era diventata veramente difficile: ormai era grasso che cola se da un cravatta riuscivi a spillare un deca per una kodak digitale fornita di caricatore, ultimo modello, con sì e no un sei mesi di uso. Conclusione: se continuava così il peso contrattuale di quelli come lui sarebbe sceso ai minimi storici, a tutto vantaggio di quegli schifosi dei cravatta, che qualunque cosa gli porti vorrebbero darti una merda.

Per chi scendeva nella toilette del Polacco (venti scalini in un antro semibuio, gelato d’inverno e caldo e greve d’estate) il primo problema era quello di salvaguardare le narici dal lezzo degli orinatoi, del sudiciume del pavimento, dei muri che sbavavano. Il secondo: uscirsene il prima possibile, magari con il cannone e rispettivi ammennicoli ancora da sistemare nei jeans. Bruno, che aveva una propria idea precisa sull’orgoglio di un uomo, stava per rivolgersi al Polacco dietro il banco per dirgli che a suo parere c’era piscia nella birra che aveva bevuto, ma non fece in tempo a parlare perché vide sulla porta Domenico che dava di spalle e si lisciava il capello con una mano: camicia da cowboy e sigaretta in bocca.

“Porca...”, gli disse da dietro, “e tu da dove sbuchi?”, e l’altro subito si voltò e cominciò a smanazzarlo, dicendogli, e ridendo come uno scemo, che lo avevano fatto uscire e che la fortuna era stata non avere ancora diciotto anni. “Bru”, diceva buttando fuori da naso e bocca un fumo sporco, tipo fabbrica di gas, “devo farti vedere una cosa, ma non qui”. Con quegli occhietti di uccello e con quell’aria inquieta che si portava sempre appresso, anche quando rideva ed era contento, come se sapesse che per lui la contentezza poteva durare solo qualche attimo e poi avrebbe sempre dovuto mettersi a fare i conti con quello che

la vita gli negava continuamente. Era così che si sentiva anche Bruno: per questo gli voleva bene, era più di un amico, era la sua vera famiglia, la famiglia e la fraternità che non trovava in casa. E con chi poteva farsi le più matte risate se non con Domenico, magari scimmiettando quei loffi che capitavano dal Polacco o quei rottinculo che piroettavano per la strada con l'iPod attaccato all'orecchio?

“Oh”, gli disse, “ho anch'io una cosa da farti vedere, roba pericolosa, non robetta, non coltellini da campeggio. Roba che scotta, specie in mano a chi, come me, ha precedenti. E guai a te se ne parli in giro”.

“Andiamo a Cupa Santa Maria, tanto ho la Vespa”, disse Domenico. E Bruno si disse d'accordo, ma il nome della strada e il ricordo del casale gli mischiarono nel sangue una strana rabbia e una strana dolcezza, sensualità; e gli tornarono in mente quei due occhi verderame su un viso di madonnina, ma anche quei seni così sodi e così lisci, e anche così ardimentosi, che erano schizzati fuori dalla blusa e non sembravano appartenere alla stessa persona di quella faccia. Moriva dalla voglia di dire a Domenico quanto se l'era spassata con Lauretta, ah, non sai chi è?, ma dà, quella che passa sul corso a braccetto con la madre e ti fa l'occhietto anche col culo. Avvertì un piacere lancinante. E mentre volavano verso Cupa Santa Maria disse tutto incollato dietro a Domenico: “E devo dirti anche un'altra cosa. Una cosa che non la crederai”.

Scesero dalla Vespa. Luci intorno ce n'erano poche, perché erano in aperta campagna. E di lì non passava mai nessuno. Il lucchetto della porta era stato divelto da tempo memorabile e penzolava da uno dei due anelli, proprio come ce l'aveva lasciato Bruno dopo esserci stato con Lauretta.

Una spinta e la porta, fradicia di umido e fatta di assi di legno verticali tenute insieme da altre assi orizzontali, si aprì.

“Cos'è che mi vuoi dire?”, chiese Domenico.

“Prima fammi vedere la cosa che hai detto”, disse Bruno.

“No, prima tu”.

“Vabbè, te la dico”, disse Bruno, che sarebbe scoppiato se al più presto non avesse raccontato a qualcuno cosa gli era successo con Lauretta. E intanto faceva andare su e giù il lembo della camicia, come se non sapesse dove mettere le mani. A parte tutto, pensava, Domenico aveva un diritto di precedenza a sapere le cose, visto che il capanno abbandonato lo avevano scoperto proprio un giorno che stavano insieme e vagabondavano da quelle parti. “Te la ricordi Lauretta? È venuta qui con me. E non ha fatto tante storie”.

Bruno non sapeva bene quale reazione avrebbe desiderato che mostrasse Domenico a quella confidenza. E non sapeva bene neppure quale fosse stata la ragione vera che lo aveva spinto a parlare di Lauretta. Capì però di avere sbagliato appena udì la risposta di Domenico. “Si capiva subito che quella era una mignotta”.

Bruno decise che la cosa migliore era chiudere l'argomento una volta per tutte. Perciò disse con una certa serietà: “Questo non lo devi dire mai più. E dimentica quello che ti ho detto”. Ma era venuto fuori un tono duro, minaccioso, che non era nelle sue reali intenzioni.

“Stai facendo tutto da solo. Mi dici che è venuta qui, che non ha fatto tante storie. Ma chi ti ha chiesto niente? E che cazzo vuoi che m'importi a me di questa Lauretta? Ma dimmi tu, non è che hai voglia di litigare?”

Bruno non voleva litigare con Domenico, no, di Domenico aveva bisogno; e di lui si poteva dire tutto, ma era un vero amico. Tipo che gli puoi chiedere qualunque cosa e si mette a disposizione senza discutere. Ed era chiaro che neppure Domenico voleva litigare: il tono che aveva usato era quello suo solito di quando voleva stuzzicare per divertirsi, non per litigare. Ma ormai l'umore della serata era rovinato. Erano in troppi a volergli insegnare com'è la vita. Passi per il padre, che bene o male faceva il suo dovere a dirgli certe cose. Dei due fratelli più grandi,